

tecipare alle azioni su quella zona significava assicurarsi i maggiori frutti.

Fu perciò concesso ai contingenti serbi di effettuare le più notevoli operazioni militari finali. Le truppe italiane mandate a combattere su una fronte completamente scoperta, impervia, insidiosa, malarica, mortale, esposta a bombardamento continuo, avevano il compito di « sostenere a qualunque costo ». A operazione ultimata la bandiera italiana la si faceva sventolare in luoghi appena visibili, e quando i bulgari sollevarono i drappi bianchi della resa, i proclami serbi lanciati alle popolazioni vinte dicevano *di averle liberate dal giogo nemico*.

Il contingente serbo non ebbe al suo attivo durante tutte le operazioni svolte nell'Oriente balcanico, che la azione di Monastir. Il morale delle truppe non era elevato al punto da giustificare l'esaltazione di alcuni corrispondenti di guerra i quali descrivevano i serbi dopo la ritirata « come molla ripiegata su se stessa ». Gli ufficiali ottenevano, sotto diversi pretesti, di trascorrere le loro licenze in Italia, in Francia e in Svizzera, e ciò appare spiegabilissimo quando si pensi alle varie cospirazioni e movimenti che si andavano agitando clandestinamente.

A che cosa mai mirava quell'incarico del Ministero serbo a Bucarest di informare il Presidente del Consiglio romeno che « l'esercito di Oriente era incapace di condurre una offensiva sulla fronte Macedone »? Si calcolava forse alla vigilia di una azione risolutiva contro la pressione bulgaro-tedesca, sull'effetto morale che una si-